

CAPITOLO NONO:

AREA TEMATICA

COORDINATRICE: GIADA SCARPINI



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



italiadecide

LUISS



SCUOLA per le
POLITICHE PUBBLICHE

Relazione conclusiva

di

Valeria Lai*

Produttività, tecnologie e business climate: lo scenario italiano

A.A. 2021

*Facoltà di Giurisprudenza – Sapienza Università di Roma

Sommario

1. Quadro storico - 1.1 Introduzione - 1.2 Ristagnamento dell'economia italiana - 1.3 Produttività - 2. Il ruolo della tecnologia - 2.1 Crescita e progresso tecnico - 2.2 Il sapere tecnico nell'impresa - 2.3 Infrastrutture e digitalizzazione - 3. Conclusioni - 3.1 Le sfide del PNRR - 3.2 Business climate - 3.3 Spunti per la ripresa

Abstract

Lo shock pandemico ha messo in crisi l'economia italiana sotto molteplici punti di vista, imponendo con urgenza il disegno di un piano di rilancio. Nell'ultimo anno e mezzo, si è resa sempre più ingombrante la grande fragilità che già colpiva gli indicatori macroeconomici del nostro paese: l'assenza di crescita. Le cause di tale situazione di stallo sono molteplici, strutturali e radicate nel sistema, e gli scenari post-pandemici costringono il legislatore nazionale e l'amministratore locale a cercare di risolvere le questioni che bloccano lo sviluppo del tessuto produttivo. Il presente lavoro, pertanto, si pone l'obiettivo di analizzare il ruolo del progresso tecnologico e il suo impatto positivo sulla produttività, focalizzandosi principalmente sugli scenari di innovazione e di digitalizzazione. Si prenderanno in esame non solo la creazione di nuove reti strategiche, ma soprattutto gli effetti sistemici delle stesse, nell'ottica di comprendere quali equilibri possano condurre alla costruzione di un business climate inclusivo, dinamico e sostenibile.

1. Quadro storico

1.1 Introduzione

La pandemia da Covid-19 è il segno indelebile sul nostro secolo, come le due guerre mondiali sono state il segno indelebile sul secolo precedente. Il dramma che essa ha portato ad ogni aspetto della vita, sia esso individuale, collettivo, sociale, economico, ha modificato inesorabilmente la percezione della storia e ha delineato nuove gerarchie negli interessi politici da perseguire.

L'evento pandemico è qualificabile come momento di cesura del nostro tempo, come variabile esogena imprevedibile, che ha spostato equilibri e punti di riferimento. Così, l'Italia, colpita dal virus, scrive probabilmente la pagina più cupa della sua storia, non solo per i dolorosi riscontri sanitari, ma anche per gli effetti prodotti in ambito economico.

Tuttavia, le conseguenze nefaste registrate sugli indicatori hanno origini più profonde e radicate. Infatti, limiti di varia natura compromettono le capacità di crescita e di competitività del paese da oltre vent'anni, e la pandemia ha reso l'intervento in ordine alla loro risoluzione non ulteriormente prorogabile. O le riforme o il fallimento, *tertium non datur*.

Pertanto, il presente lavoro si pone l'obiettivo di studiare quali siano stati i fattori che hanno condotto il paese a un tale punto di non ritorno, per poi tracciare linee e spunti per l'analisi

delle politiche di rilancio, con particolare attenzione all'innovazione e alla governance delle nuove tecnologie.

1.2 Ristagnamento dell'economia italiana

Dunque, per comprendere come disegnare un futuro dinamico ed efficiente, è prima necessario andare indietro nel tempo ed esaminare quali siano i fattori che hanno reso il sistema produttivo spesso fragile e non all'altezza delle aspettative interne ed europee.

Dall'osservazione dell'andamento degli indici macroeconomici italiani degli ultimi decenni, gli economisti convengono nel ritenere che la parola adatta alla descrizione del fenomeno sia declino³⁶⁶: già nel periodo 1995-2005, la crescita media annua italiana ha riportato tassi inferiori dello 0,8% rispetto alla media di Francia, Germania, Spagna e Regno Unito³⁶⁷; successivamente, il tasso di crescita è stato negativo con la crisi finanziaria e la crisi dei debiti sovrani; a partire dal primo trimestre del 2014, fino ad arrivare all'ultimo trimestre del 2019, la crescita è sempre inferiore allo 0,5%, ad eccezione del primo semestre del 2017 dove si è raggiunto il livello massimo di crescita, con lo 0,6%³⁶⁸. Tali prospettive manifestavano difficoltà molto rilevanti nel tessuto economico già prima dell'evento pandemico, e il paese iniziava ad accusare ritardo nei confronti di paesi simili.

Mario Draghi, quando ricopriva la carica di governatore della Banca d'Italia, acutamente osservava: “una crescita stentata alla lunga spegne il talento innovativo di un'economia, deprime le aspirazioni dei giovani; prelude al regresso; preoccupa particolarmente in un paese come il nostro, su cui pesano un'evoluzione demografica sfavorevole e un alto debito pubblico.³⁶⁹”, e con tali parole metteva in luce come lo stallo economico sia un grande ostacolo per lo sviluppo intergenerazionale del paese.

1.3 Produttività

Occorre quindi domandarsi quali siano le cause che si celano dietro indici tanto cupi. Il rallentamento della crescita italiana non ha natura congiunturale, ma riflette problemi strutturali irrisolti³⁷⁰.

³⁶⁶ Luciano Marcello Milone, Il declino economico dell'Italia: i termini del dibattito, Meridiana No. 54, Declino Economico (2005), pp. 63-88 (26 pages)

³⁶⁷ https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/Reports/report%20intermedio%20%20ISTAT-CNEL_VERS12bis.pdf.

³⁶⁸ <https://www.istat.it/it/files//2019/07/Stima-preliminare-del-PIL-II-trim-2019.pdf>

³⁶⁹ Mario Draghi, Intervento di apertura al Convegno “Europa 2020: quali riforme strutturali per l'Italia?”, Banca d'Italia, 21 aprile 2011

³⁷⁰ Renata Targetti Lenti, Sviluppo e declino del sistema economico italiano; Il politico, Vol. 76, No. 3 (228), L'Italia che cambia: 1861-2011 (Settembre-Dicembre 2011), pp. 93-128.

Uno degli elementi più manifesti è il ristagno della produttività, definita come il rapporto fra la quantità di output e di input nella produzione: dal 1995, il dato della produttività totale dei fattori attraversa prima una fase di stallo, poi di calo.

Laddove le imprese non sono in grado di produrre al meglio dei propri fattori produttivi, conseguentemente si realizza un utilizzo non efficiente di risorse, e lo stesso prodotto interno lordo frena la propria potenziale crescita.

I fattori dietro una scarsa produttività sono molteplici. Primo punto fondamentale è la prevalenza di piccole e medie imprese. A causa delle loro dimensioni, esse non hanno un approccio manageriale all'attività d'impresa, tendono a pagare salari più bassi e presentano avversità al rischio di nuovi investimenti. Nonostante sia dimostrato che l'organizzazione per distretti industriali e le operazioni di raggruppamento possano rendere le stesse più competitive, in Italia c'è una riluttanza, quasi di matrice culturale, a meccanismi di questo tipo: continua infatti a prevalere il modello delle PMI, le quali risultano essere il 92% delle imprese attive³⁷¹.

Successivamente, occorre considerare il cosiddetto *skill mismatch*, cioè la distanza fra i percorsi di studio dei giovani e le figure professionali richieste dalle imprese: lo scarso sviluppo degli istituti tecnici superiori, il basso numero di laureati STEM contribuiscono a definire tale dato, in contrasto con gli altri paesi europei. Sempre in materia di formazione, bisogna inoltre tener presente che l'Italia ha in generale un basso numero di laureati e quindi di potenziali lavoratori qualificati. Tali elementi si traducono in una difficoltà delle imprese nel trovare le figure lavorative adatte e in una lentezza del ricambio generazionale, con la conseguenza che il nostro paese registra un elevato numero di NEET, cioè giovani che non studiano e non lavorano: il 22% degli italiani tra i 15 e i 29 anni appartiene a questa categoria, a fronte di un 15% europeo³⁷².

Hanno un forte impatto sulla produttività dei fattori produttivi anche gli investimenti in ricerca e sviluppo: in Italia essi costituiscono solamente l'1,5% del PIL³⁷³, cifra che presenta un ritardo rispetto alla media europea (2,2%) e della Germania (3%)³⁷⁴. L'importanza di tale categoria di investimenti si ricollega alla capacità del sistema di trovare nuove soluzioni produttive, essenziali sia per lo sviluppo di nuove tecnologie da immettere sul mercato, sia per una rinnovata organizzazione di capitali e lavoro.

³⁷¹ <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2019/07/10/40229/>

³⁷² http://bancadati.anpalservizi.it/bdds/download?fileName=C_21_Strumento_7910_documenti_itemName_0_documento.pdf&uid=a3cec91f-cf63-417c-8ca8-959a6d23c89c

³⁷³ https://www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1105338.pdf?_1591284462151

³⁷⁴ https://www.confindustria.ud.it/upload/pagine/Ufficio%20Studi/La_bassa_produttivit%C3%A0_italiana__set_2020.pdf

2. Il ruolo della tecnologia

2.1 Crescita e progresso tecnico

Il punto, relativo agli investimenti in ricerca e sviluppo apre un grande interrogativo a cui la scienza economica ha tentato di rispondere in vario modo: qual è il ruolo del progresso tecnologico nella crescita economica di un paese?

Nel 1957, grazie ai suoi studi su crescita e produttività, il premio Nobel Robert Solow intuiva che la quantità aggiuntiva di prodotto non riferibile alle variazioni di capitale e lavoro è dovuta alle conoscenze tecniche, all'innovazione, alla più razionale organizzazione delle risorse. Le nuove tecnologie catalizzano i processi e permettono di convertire più efficacemente i fattori produttivi. Se si riesce a potenziare il valore aggiunto che è in grado di generare ogni singola unità di input, la produttività totale dei fattori aumenta.

Sulla base di questi spunti, la teoria economica ha perfezionato il modello di Solow, facendo leva sull'idea che l'innovazione sia un elemento stimolante della produttività. Soprattutto per il rilancio di quei paesi in cui il tasso di crescita è stagnante, è importante evidenziare la portata strategica dell'innovazione, come mezzo per aumentare la competitività delle imprese nel dinamismo del mondo globalizzato.

Nello specifico, la teoria di Solow aveva come principale limite quello di qualificare come esogena la tecnologia, cioè come elemento che non dipende dalle altre variabili del modello, con la conseguenza che essa risultava avulsa dal lavoro e dal capitale. Pertanto, lo sforzo degli studi successivi è stato quello di cercare di capire concretamente quale sia il ruolo del progredire della tecnica nella crescita economica.

Ad oggi non esiste un modello univoco che delinea il fenomeno, ma è possibile muoversi attraverso vari spunti, analizzando il problema in un primo momento dal punto di vista interno alle imprese, in un secondo momento da un punto di vista sistemico.

2.2 Il sapere tecnico nell'impresa

Si analizzano ora le dinamiche interne alla singola impresa. Esistono vari modelli interessanti che consentono di introdurre nuovo sapere tecnico e scientifico nella produzione, al fine di potenziarla, ma per le finalità del presente studio possiamo ricordarne due: il primo è relativo al capitale umano, il secondo è l'investimento in ricerca e sviluppo.

Il modello di Romer³⁷⁵ si basa sul concetto di *learning by doing*: egli suppone infatti che quanto più un lavoratore svolga una determinata mansione, tanto più la sua capacità di esecuzione cresce, poiché attraverso l'esperienza egli riesce a migliorare la sua prestazione. Viene così prodotta un'esternalità positiva, rappresentata dall'aumento della conoscenza del meccanismo e conseguentemente della produttività. Anche se tale teoria si è rivelata comunque insufficiente a spiegare in senso più ampio i suoi effetti nella crescita economica, essa ha trovato particolare fortuna in quanto ha aperto il dibattito sul progresso quale variabile endogena, e non più esogena. Negli anni '80, grazie soprattutto agli interventi di Lucas³⁷⁶, il capitale umano entra per la prima volta nei modelli di crescita economica: sulla scia di Romer, si considera il lavoratore come portatore di conoscenza, che Lucas attribuisce alla sua istruzione, in grado di generare innovazione all'interno dell'impresa. In questo genere di modelli la crescita è data dall'apporto che il capitale umano può dare, da un lato attraverso l'esperienza, dall'altro attraverso la formazione.

Le teorie basate sul capitale umano hanno avuto sicuramente fortuna, tuttavia è necessario qualcosa di più per stimolare davvero l'introduzione nel sistema di nuove tecnologie. Gli studi econometrici condotti da Mairesse e Sassenou³⁷⁷ mostrano con grande evidenza che gli investimenti in ricerca e sviluppo hanno un impatto positivo sulla produttività.

Gli effetti di tali investimenti non si riversano solamente sull'ente che li realizza, ma anche fuori di esso, dando luogo ai cosiddetti *spillovers* tecnologici. Si è studiato a più riprese³⁷⁸ che gli sforzi innovativi esterni alla singola impresa sono tanto determinanti quanto quelli realizzati al suo interno³⁷⁹. Se ne coglie la portata se si considera la conoscenza scientifica e tecnica come bene non rivale: essa viaggia fra le imprese attraverso la circolazione di brevetti, il *reverse engineering*, le pubblicazioni e i congressi scientifici, la mobilità del personale e lo spionaggio industriale³⁸⁰. A tale proposito, si parla giustamente di rendimento sociale³⁸¹ della ricerca e sviluppo, capace di incidere positivamente sull'ecosistema

³⁷⁵ Romer, Paul M. "Increasing Returns and Long-Run Growth." *Journal of Political Economy*, vol. 94, no. 5, 1986, pp. 1002–1037.

³⁷⁶ Robert E. Lucas, On the mechanics of economic development, *Journal of Monetary Economics*, Volume 22, Issue 1, 1988, Pages 3-42,

³⁷⁷ Jacques Mairesse & Mohamed Sassenou, 1991. "R&D Productivity: A Survey of Econometric Studies at the Firm Level," NBER Working Papers 3666, National Bureau of Economic Research, Inc.

³⁷⁸ Griliches, Z., 1986, Productivity, R&S and basic research at the firm level in the 1970s, *American Economic Review*, 76, 141-154.

³⁷⁹ Aiello, Francesco & Pupo, Valeria. (2004). Il tasso di rendimento degli investimenti in Ricerca e Sviluppo delle imprese innovatrici italiane. *Rivista di Politica Economica*. 94. 81-118.

³⁸⁰ Giancarlo Graziola e Annalisa Cristini, "Misure e rilevanza degli spillovers dalle industrie ad alta tecnologia, con particolare attenzione all'industria spaziale: il caso italiano"

³⁸¹ <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/funzioni-governance/direttorio/ignazio-visco/visco-pubblicazioni/Perche-non-si-puo-crescere-senza-ricerca.pdf>

produttivo. Ed è per questo motivo che si ritiene che in tale ambito accanto agli investimenti privati, è bene che ci sia anche una certa quantità di investimenti pubblici: i due tipi non si pongono in posizione di sostituzione reciproca, bensì di indispensabile complementarità³⁸², gli uni a sostegno degli altri.

2.3 Infrastrutture e digitalizzazione

A partire da questi spunti, emerge che tecnologie e innovazione apportano benefici oltre i confini entro cui sono nate e spingono lo studio verso un'analisi più generalizzata. Per potenziare l'effetto dell'esternalità positiva appena richiamata, è necessario che le imprese siano poste nella condizione di dialogare fra loro, in modo da sviluppare la competizione reciproca. Compiute tali premesse, la sfida è quella di creare un ecosistema dinamico, in cui i vari soggetti che agiscono sul territorio possano connettersi, comunicare, fare rete. Ed è compito dell'autorità pubblica favorire la creazione di un tale ambiente, non solo con riguardo ai rapporti fra imprese, ma anche fra imprese, le istituzioni e i cittadini. Lo strumento più adatto a questo fine è la presenza di moderne infrastrutture di rete, cioè delle strutture capaci di collegare materialmente e immaterialmente i differenti punti di interesse.

La teoria economica aveva già intuito con Barro³⁸³, grazie al modello della spesa pubblica produttiva, che ad un aumento delle infrastrutture disponibili corrisponda una maggiore produttività del capitale fisico. Questo è possibile se si pensa all'infrastruttura come ad un catalizzatore di processi, quale elemento che facilita la produzione e la conversione dell'input in output, dalle prime fasi di fornitura fino alla commercializzazione del prodotto.

Inoltre, spunti importanti provengono dagli studi di Krugman³⁸⁴, il quale ha presentato modelli di nuova geografia economica: con un'attenzione microeconomica al problema, egli ha dimostrato che un miglioramento del contesto infrastrutturale su cui opera un'impresa amplia le prospettive di mercato. In ottica dinamica, potrebbe dirsi che le imprese tendono a insediarsi nei luoghi in cui sono presenti maggiori infrastrutture rispetto ai luoghi in cui queste sono scarsamente presenti. Non sono infatti trascurabili le distorsioni che genera una presenza diseguale nel territorio, che genera zone ad alta densità produttiva, contrapposte a zone in cui il tessuto è più fragile. Inoltre, è fondamentale non solo la semplice presenza, ma

³⁸² Coccia, Mario. (2008). Investimento pubblico e privato in R&D. *Economia e Politica Industriale*. 34. 127-154.

³⁸³ Barro, R.J. (1990), "Government Spending in a Simple Model of Endogenous Growth", *Journal of Political Economy*, 98, S103-S125.

³⁸⁴ Krugman, Paul, 1991. "Increasing Returns and Economic Geography," *Journal of Political Economy*, University of Chicago Press, vol. 99(3), pages 483-499, June.

anche il grado di sviluppo tecnologico che esse presentano: quanto più sono evolute, tanto più la funzione di connessione è svolta con efficacia.

Pertanto, una rete infrastrutturale moderna e egualmente distribuita si pone come *condicio sine qua non* della coesione territoriale. La situazione italiana, sotto questo punto di vista, è spesso apparsa critica. Vari studi infatti mostrano rilevanti differenze fra aree del paese: il settentrione vanta una dotazione infrastrutturale sensibilmente superiore a quella del meridione, a cui corrispondono disuguaglianze di distribuzione di reddito, rilevate attraverso l'indice di Gini³⁸⁵.

Nella società del terzo millennio, una sfida cruciale è data dalle infrastrutture digitali. L'indice DESI della Commissione Europea misura il grado di digitalizzazione dell'economia e della società e viene elaborato attraverso cinque parametri: connettività, capitale umano, uso dei servizi internet, integrazione delle tecnologie digitali, servizi pubblici digitali. L'Italia nel 2020 si è collocata al ventiquattresimo posto sui ventisette paesi europei. Il Digital Infrastructure Index, strumento elaborato da Ernest&Young, è un indicatore che misura l'infrastrutturazione digitale di un territorio, utile per analizzare più a fondo il problema rilevato dal DESI 2020. Attraverso l'analisi congiunta di connettività fissa, connettività mobile e wi-fi e tecnologie Internet of Things, emerge che le zone che soffrono maggiormente non sono tanto le aree meridionali del paese, quanto piuttosto le aree non urbanizzate: infatti troviamo punte di eccellenza nelle città di Genova, Milano, Bologna, Napoli e Cagliari, contrapposte ai territori adriatici come Molise e Abruzzo, che invece scontano una forte arretratezza nel settore³⁸⁶. La scarsità di tali risorse nei territori ne ritarda lo sviluppo complessivo e non attira l'insediamento di nuovi centri produttivi e, per altro verso, incentiva lo spopolamento.

In generale, ciò che manca è un adeguato *business climate*, cioè un ambiente che propizi l'attività di impresa, che agevoli logistica, comunicazione, scambio di dati.

3. Conclusioni

3.1 Sfide del PNRR

Questi brevi cenni restituiscono l'immagine di un paese poco produttivo, con disuguaglianze fra nord e sud, fra centri e periferie, aggravate dagli effetti della pandemia; invertire la rotta del declino diviene quindi l'imperativo per rilanciare l'avvenire delle nuove generazioni. Le

³⁸⁵ Gli investimenti in infrastrutture Relazione con la distribuzione del reddito e attese di remunerazione finanziaria degli investitori, LUISS, Deloitte

³⁸⁶ EY Digital Infrastructure Index, Le infrastrutture digitali per il rilancio delle filiere produttive italiane Dicembre 2020, Ernest&Young

sfide del futuro si giocano principalmente sull'utilizzo dei fondi del Next Generation EU e della concreta realizzazione di quanto previsto dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza PNRR. Il Piano si articola su tre assi strategici concordati a livello europeo, riassumibili in digitalizzazione, transizione ecologica e inclusione. Ai fini della trattazione, è necessario volgere l'attenzione alla prima delle sei missioni in cui si dirama il documento, cioè "Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura". A tale missione è stato destinato il 22% circa dei fondi, che ammontano a 42,5 mld, per la realizzazione di vari obiettivi strategici, quali: rete di connettività fissa ad alta velocità in tutto il paese attraverso FTTH/B, FWA, 5G secondo una distribuzione omogenea e capillare; trasformazione digitale della pubblica amministrazione, con la creazione di una nuova infrastruttura cloud nazionale, per velocizzare comunicazioni fra amministrazioni e società civile; digitale a servizio della sanità, con implementazione diffusa in tutto il territorio dei fascicoli sanitari elettronici; realizzazione della Strategia Nazionale per le Competenze Digitali, per l'alfabetizzazione della popolazione alle nuove tecnologie; potenziamento dell'industria 4.0 con programmi di incentivo per investimenti in innovazione, ricerca e sviluppo.

In precedenza si è analizzata la crucialità del progresso tecnologico sia sul piano produttivo sia infrastrutturale, e sicuramente, in quest'ottica, il Piano presenta degli obiettivi ambiziosi. Per un giudizio complessivo, sarà necessario attendere la loro concreta implementazione all'interno del sistema-paese, quando sarà possibile misurarne gli effetti economici e sociali. Inoltre, incidere sulla pubblica amministrazione, sulla sua efficienza e celerità attraverso gli strumenti tecnologici, significa cercare di ridurre la distanza fra il pubblico e privato, in ottica di cooperazione reciproca. Su questo tema si aprono tante questioni. Quale idea di amministrazione è necessaria nell'era digitale? L'auspicato approccio *smart* e *data-based* all'agire amministrativo genera la razionalizzazione nei procedimenti. Nelle iperconnesse democrazie liberali del terzo millennio, occorrerà definire il ruolo del pubblico come arbitro terzo e imparziale: tale ruolo potrà essere efficientato attraverso l'ausilio di processi decisionali algoritmici, seppure nei limiti della normativa europea sulla protezione dei dati personali³⁸⁷? L'utilizzo dell'automazione nei procedimenti non discrezionali, oppure con una discrezionalità ridotta, è forse la più grande questione che ci troveremo ad affrontare nel futuro prossimo. Sarà indispensabile analizzare in che modo la normazione primaria e secondaria risponderanno all'Internet of Things, alla circolazione ed elaborazione dei dati degli utenti, per il miglioramento dei servizi. Così delineato, il complesso bilanciamento fra

³⁸⁷ Art. 22, Reg. UE 679/16; Art. 8 CDFUE

esigenze di semplificazione e gli elevati standard di tutela delle posizioni soggettive individuali diventa un tema senz'altro meritevole di future analisi e studi.

3.2 Business climate

La produttività è maggiore quanto più si è distanti dalla frontiera tecnologica. Questo significa che le economie arretrate dispongono di ampi margini di crescita, mentre le economie avanzate hanno ridotti tassi di crescita della produttività, perché si trovano vicine alla frontiera e pertanto presentano già un buon uso dei fattori produttivi. Pertanto, il modo per i paesi avanzati di crescere e di sostenere i livelli di welfare interni è quello di investire in innovazione, spostando così la frontiera tecnologica.

In quest'ottica si inseriscono gli investimenti del PNRR in materia di digitalizzazione e innovazione, che hanno la finalità di creare l'ecosistema adatto alla competitività interna. Gli obiettivi di infrastrutturazione digitale, che spaziano dalla connettività in fibra ottica diffusa al cloud, sono funzionali alla visione di coesione territoriale che emerge dal Piano. Gli effetti che avranno tali misure sugli indici macroeconomici sono stati valutati attraverso stime econometriche, che generosamente prevedono che nel 2026 la crescita del PIL sarà del 3,6%. Si tratta tuttavia di proiezioni e appare più ragionevole rimandare l'analisi sugli effetti ai dati futuri. Quello che rileva ai fini di questo studio è l'*animus* sotteso a tali misure. L'intervento previsto a livello infrastrutturale deve essere considerato nel suo complesso, come strumento per la creazione di un ambiente competitivo. Il concetto di *business climate* è perfettamente calzante: si tratta della valutazione dell'ecosistema infrastrutturale, industriale, normativo, per rilevare quanto un dato territorio sia adatto ad ospitare attività produttive. In questo senso, gli interventi del piano cercano di rendere il paese quanto più possibile *business friendly*, cercando di digitalizzare e connettere tutti i luoghi del paese. Tali spunti si ricollegano all'idea di geografia economica già esaminata: uniformare la dislocazione dei servizi digitali fra le diverse aree del paese dovrebbe contribuire alla creazione di ambienti favorevoli all'insediamento delle attività produttive. Anche a questo proposito, le sfide sono numerose: interessante sarà analizzare il governo delle nuove reti, verificare se creeranno a valle ulteriori distorsioni oppure se effettivamente contribuiranno al rilancio della produttività. Attrarre imprese e investimenti nei territori periferici è cruciale in termini non solo di coesione, ma anche e soprattutto di competitività: imprese connesse ad un territorio e alle sue istituzioni creano una virtuosa sfida al rialzo, che si traduce in benessere, in miglioramento della qualità della vita.

3.3 Spunti per la ripresa

Nella presente trattazione, si è partiti da un'analisi del quadro economico dell'Italia pre-pandemica, che mostrava un quadro di assenza di crescita causato, oltre che da altri fattori qui non trattati, dalla produttività ormai ristagnante. Il PNRR, come si è visto, si pone l'obiettivo di spezzare questo trend e ha l'ambizione di rilanciare il paese attraverso gli investimenti digitali e sostenibili sopra richiamati. Fra le righe delle pagine del Piano, si legge la speranza di una ripresa verde, connessa, coesa per le nuove generazioni, le quali non vogliono ereditare un mondo grigio, statico, diviso; speranza che, con la tragicità dell'evento pandemico e appesantiti dal debito pubblico, i giovani avevano probabilmente perduto. Interrompere la dialettica del declino è forse uno degli obiettivi taciti del PNRR, per tentare di ricucire le distanze intergenerazionali, territoriali e di classe.

La passione di chi scrive per tali temi è nata proprio dalla voglia di interrogarsi sui modi per disegnare un migliore avvenire per il paese, con uno sguardo critico che si muove dagli strumenti del diritto e delle scienze economiche, per provare a restituire alla società civile un mondo con meno distorsioni, più cooperazione e rinnovata fiducia nella modello della democrazia liberale. L'aggettivo liberale serve a qualificare il sostantivo democrazia, affinché non indichi solamente la forma di governo, ma definisca un sistema complesso con pluralità di poli e centri di interesse. Alla luce degli spunti qui delineati, gli interventi per l'era post-pandemica sono finalizzati alla ripresa non solo economica, ma anche sociale e globale. Si vuole superare, insomma, la visione di imprese, formazioni intermedie, cittadini, istituzioni come atomi scissi, che operano limitatamente al proprio microcosmo. Le prospettive del Piano, invece, disegnano un ecosistema connesso, capace di generale esternalità positive e valore aggiunto attraverso la variabile dell'interdipendenza. Andare oltre la concezione atomistica significa quindi risolvere l'eterna tensione fra libertà e autorità in termini di funzionalità reciproca. Ed è questo il contributo cruciale che la partecipazione alla Scuola per le Politiche Pubbliche ha regalato agli studi di chi scrive: una ricca visione d'insieme, sistemica, che organizza i saperi offerti dalle scienze sociali per costruire la coesione fra i vari livelli della società.

